

PUBERTÀ COME TRAUMA, PUBERTÀ COME EMERGENTE DELLO SVILUPPO²

Abstract:

Viene proposta una visione critica del modello pulsionale che ispira, spesso implicitamente, la teoria della pubertà anche in ambito psicoanalitico e viene proposta una prospettiva che pensa il soggetto in modo unitario, rifacendosi in particolare al pensiero di Edgar Morin, mettendone in luce le conseguenze in ordine alla concezione della pubertà e dell'adolescenza.

Parole chiave: Adolescenza, pubertà, sviluppo, teoria della complessità, Edgar Morin,

Il titolo che ho scelto, con qualche ambiziosità, per questa comunicazione, vuole esprimere in forma sintetica il tentativo di discutere uno degli assunti più classici ed in qualche misura scontati della letteratura sullo sviluppo.

Si tratta di questo: ad una certa età la mente del bambino viene investita da una serie di cambiamenti che riguardano l'ambito fisico e sessuale. Questi input spingono il pubere ad un'attività mentale che ricollochi i cambiamenti somatici in una nuova idea di sé, da adolescente e non più da bambino.

Questo processo avviene in un certo numero di anni ed ha spesso alcuni momenti di asperità, come il menarca per le ragazze e la comparsa di polluzioni notturne per i ragazzi, che costituiscono, per così dire, 'discontinuità nella discontinuità' e che assumono spesso l'aspetto, nella letteratura, di piccoli o grandi eventi traumatici.

Sono diversi i punti che possono essere discussi all'interno di questa concezione della pubertà:

- l'unidirezionalità del rapporto corpo-mente: è il corpo che determina il cambiamento e la mente lo elabora
- la visione di uno sviluppo che procede in maniera automatica, sostanzialmente predefinita nei tempi e nei modi, poco sensibile ad influenze esterne e che prescinde dal 'soggetto' nel suo complesso.
- una concezione del cambiamento come traumatico e, di converso, l'implicito ideale di funzionamento del soggetto come orientato alla stasi, un'impostazione riecheggianti il freudiano 'principio di costanza'.
- la scarsa attenzione alla dimensione cognitiva dello sviluppo

Nonostante sia oggi difficile rintracciare posizioni ontologicamente dualiste nel dibattito epistemico molte teorie sulla pubertà sembrano ispirate da novelli Cartesio che immaginano un essere umano prepubere colto di sorpresa da una serie di sobbalzi: ormonali, neurologici, morfologici, cognitivi, etc

¹ Fabio Vanni è psicologo e psicoterapeuta, direttore SPAG - Scuola di Psicoterapia con Adolescenti e Giovani SIPRe di Parma, referente 'Programma Adolescenza' Ausl Parma, referente 'Progetto Adolescenza' Regione Emilia Romagna per la provincia di Parma.

² Relazione presentata al Convegno ISFCA di Milano del 18-20 novembre 2010 dal titolo 'La memoria del futuro ed il futuro della memoria: pubertà e prima adolescenza'

Una rumorosità che sconvolge il silenzioso corpo del prepubere costringendolo ad impiegare un po' di anni per venire a capo di queste insorgenze che scoprirà poi pian piano essere tendenzialmente benigne, anzi magari foriere d'interessanti sviluppi.

Il tranquillo bambino della latenza viene mostruosamente deformato da una bomba ormonale. L'angioletto tutto scuola e catechismo viene trasformata in una pornostar.

Ciò che colpisce non è tanto la visione 'dualista-interazionista' del rapporto corpo-mente, quanto la sua unidirezionalità.

Il corpo determina in funzione di una logica sua, una logica specie specifica, l'identità del soggetto che non può che adeguarsi.

Non sembra considerato un soggetto *attivo* infantile che, questo è il punto, prefiguri come 'desiderabile' lo sviluppo puberale.

Eppure questo desiderio appare plausibile ed anzi, per certi aspetti, ovvio.

Il mondo adolescenziale costituisce un mito per il bambino nella società odierna. Il bambino vede nell'adolescente colui che ha ciò che lui non ha: libertà, conoscenza, mezzi tecnologici e fisici, ed una misteriosa dimensione che lo rende così simile agli adulti e così diverso da lui: la sessualità, qualsiasi cosa essa sia.

Quando Lorenzo, di nove anni, chiede al papà a che età potrà avere il cellulare o andare a scuola da solo come il fratello maggiore, egli non esprime esigenze banali, ma un desiderio di accedere ad un mondo dal quale è temporaneamente escluso ma che si presenta come 'il mondo', quello vero, dei grandi.

La rappresentazione della sessuazione come evento gravido di rischi, antecedente prossimo di un'adolescenza ormonalmente determinata, inoltre, può apparire oggi anacronistica.

Di questi tempi ove l'autocentratura narcisistica la fa da padrona, l'acquisizione di mezzi espressivi di sé sia sul piano fisico che sessuale potrebbe essere letta come un passo in avanti con nuovi e più efficaci strumenti verso la realizzazione di sé.

Perché mai allora prevale una visione 'in negativo'?

Un problema che si pone, inoltre, è costituito dal grado di veridicità per i ragazzi stessi di questa rappresentazione della pubertà. E' proprio così che la vivono i nostri preadolescenti? Si potrebbero avere dei dubbi anche alla luce del modo con il quale il mondo psicoanalitico ha costruito le sue teorie sull'adolescenza, fondando i modelli teorici, per molto tempo, su dati di scarsa qualità.

Ricordo a questo proposito che la psicoanalisi dell'adolescenza ha impiegato circa novant'anni a vedere gli adolescenti in carne ed ossa, ponendosi verso di essi con strumentazioni teoriche e tecniche d'intervento assolutamente inadatte, ma ciò nonostante proponendo asserzioni sul loro modo di essere che si sono rivelate viziate da deformazioni patomorfiche ed adultomorfiche come e forse più di quelle fatte sui bambini.

Le ricerche degli ultimi decenni (Offer, 'Toronto Study', etc) mettono in luce come la rappresentazione dell'adolescenza come età dell'inquietudine che affronta drammaticamente la navigazione nel cambiamento riguardi una parte minoritaria della popolazione del mondo occidentale interessata per età e come invece vi sia un'altra parte consistente di giovani che vivono le nuove potenzialità adolescenziali come opportunità e scoperta.

Potrebbe essere così anche per la pubertà?

Di fatto le teorie scientifiche condizionano fortemente le rappresentazioni sociali che il mondo adulto ha dell'adolescenza, ed anche quindi della pubertà, e dunque se i genitori, gli educatori, gli psicologi, sono

portatori, in linea di massima, di una visione della pubertà come quella che abbiamo descritto, essa non può non costituire uno strumento di significazione dei vissuti per i puberi stessi.

Una collega neuropsichiatra infantile nel raccontarmi della precocità puberale della figlia mostrava costernazione, quasi che ciò che le stava accadendo costituisse una sciagura, un brutale risveglio dal sogno infantile, la perdita della bambina (perdita per chi? per la mamma? per la stessa ex bambina?).

‘Non è più la mia bambina’ mi diceva, con una certa autoironia, un’altra collega dopo la scoperta dei cambiamenti che stavano avvenendo nella figlia.

E’ possibile quindi che questa idea della pubertà come dramma nasca più nella mente degli adulti che dei puberi? E perchè mai?

Come noto molti modelli psicoanalitici, a partire da quello di Freud, descrivono l’apparato psichico come alle prese con una spinta pulsionale di tipo sessuale da gestire e orientare e considerano la pubertà come l’epoca nella quale la sessualità infantile, parziale e pregenitale, entra nella concreta possibilità di attuarsi genitalmente e dunque, come dire, il pericolo si concretizza.

Se la concettualizzazione dell’adolescenza in psicoanalisi ha mostrato un soggetto tutto orientato dalla sua pulsionalità che costringe le sue istanze interne, e l’adulto, a contenere, sublimare, reprimere, è più che plausibile che questo modello energetico trovi nel momento puberale una sua ulteriore espressione.

Nonostante il tempo che è trascorso dai ‘Tre saggi’ (1905) e l’opera critica che ha investito quella visione dell’essere umano, nonchè i cambiamenti di contesto sociale fra la Vienna d’inizio ‘900 ed il mondo di oggi, di fondo sembra che questa impostazione non sia molto mutata.

Scrivo, ad esempio, Galimberti nel Dizionario di Psicologia alla parola Pubertà: (vol 3, pag 276) *“Come periodo di transizione e di rilevante modificazione fisiologica, la pubertà è caratterizzata da frequenti conflitti fisiologici connessi all’accettazione o al rifiuto della modificazione corporea, che comporta una riconfigurazione della propria identità e del proprio modo di relazionarsi al mondo circostante. In condizioni normali la pubertà genera crisi a livello sessuale per la rapida e violenta insorgenza dell’istintività in condizioni in cui mancano possibilità di contatto, stabilità di legami, possibilità di far convivere necessità sessuali con atteggiamenti di forte idealizzazione; (...) a livello sintomatico in quanto questa fase di passaggio è caratterizzata da malumori di solito di natura depressiva, perdita di iniziativa e di motivazione, atteggiamenti di protesta contro l’autorità, fugaci fenomeni isterici, ossessivi o eritrofobici. Nell’età puberale si registrano anche le prime manifestazioni psicotiche o nella forma della schizofrenia di tipo ebefrenico, o in quella dell’anoressia. Consapevoli del carattere critico di questa fase di passaggio, già le culture primitive avevano provveduto ad accompagnare questa età con rituali d’iniziazione tra i più vari a seconda dei modelli culturali, ma tutti volti a facilitare il passaggio dall’infanzia all’età adulta”*

Siamo quindi alla pubertà come malattia...

L’insoddisfazione per questa visione della pubertà, e naturalmente dell’essere umano in generale, mi ha spinto, fra le altre cose, a cercare idee che potessero considerare diversamente questo tema.

L’ipotesi che vorrei presentare oggi mette insieme una visione unitaria del soggetto relazionale, che fa riferimento alle idee di Edgar Morin, che proverò ad integrare con alcune suggestioni di Michele Minolli e di Steven Mitchell

E' necessario che spenda qualche parola sull'opera di Morin che non è così conosciuta in ambito psicoanalitico.

Egli infatti, al culmine di un processo elaborativo della conoscenza che lo ha impegnato per tutta la vita facendogli attraversare criticamente sia i saperi di matrice umanistico-sociale che quelli biologico-cibernetici, ha sviluppato una concezione del 'soggetto vivente' che potrebbe essere particolarmente utile come chiave di lettura dei nostri temi di oggi e non solo di essi.

Morin, in sintesi, considera il vivente (non solo umano) come un soggetto fortemente inserito in un contesto. La sua principale attività è la 'computazione', termine che egli accosta esplicitamente, per sottolinearne le differenze naturalmente, ma anche le similitudini, al cogito cartesiano ('Computo ergo sum' titolerà un suo famoso articolo pubblicato in italiano).

Nel modello cartesiano il cogito è momento fondativo del soggetto che quindi si costituisce per differenza dal mondo non umano (che va dalle macchine alle scimmie).

Scrivi Morin a proposito di Cartesio *"Il momento del cogito è decisivo nel pensiero occidentale. Il soggetto sorge irresistibilmente in quanto soggetto che emerge e si auto-trascede rispetto alle sue condizioni di formazione (biologiche, antropologiche, sociali) (...) Il soggetto diviene il sovrano metafisico e il regno scientifico dell'oggetto può così cominciare. Il soggetto si smaterializza, l'oggetto si reifica"* (in Manghi, 2009)

La fondazione della scienza occidentale moderna riposa, come noto, su questa distinzione fra oggetto e soggetto.

Per Morin invece la differenza, il discrimine principale, va posto fra *esseri viventi* e *non viventi*. I primi, tutti, dotati di soggettività.

Laddove la cultura della modernità ha posto l'origine della soggettività nell'autocoscienza umana, Morin la pone invece nella *logica autoreferenziale* propria di ogni vivente.

Ma cos'è il computo moriniano? Potremmo dire che si tratta di 'considerare delle cose assieme' (Von Forster, 1981) ovvero il tracciare distinzioni, connettere, comparare, valutare, supporre, decidere, significare, etc

Scrivi Sergio Manghi, mettendo in luce un aspetto per noi centrale: il computare come attività 'autoriflessiva' *"Dove il termine autoriflessiva ci dice che se vogliamo comprendere l'ininterrotta attività 'mentale' dei viventi dobbiamo figurarcela come un'attività funzionante ad anello: circolare, ricorsiva. Includente, fra gli 'oggetti' che vengono 'pensati' dal soggetto, il soggetto stesso. Non, in altre parole, come un'attività lineare, meramente frontale, volta a traguardare gli 'oggetti' dell'ambiente circostante, ma come attività circolare, volta anche, allo stesso tempo, a definire i contorni del soggetto stesso (sottolineatura mia): di quel singolo e singolare soggetto che in quel momento si va accoppiando con quel singolo e singolare ambiente circostante di cui ha esperienza. Le operazioni del computo vivente sono volte insomma a connettere senza posa il soggetto e il suo mondo di vita, in una 'danza di parti interagenti' (Bateson) che ha natura ricorsiva, dalla quale il soggetto co-emerge insieme al suo mondo, come una sua parte"* (Manghi, 2009)

La concezione moriniana di soggetto vivente umano si differenzia dal non umano proprio per il 'cogito' cartesiano ovvero per la capacità di pensarsi, che aggiunge una potenzialità specifica all'umano, una potenzialità di grande valore che viene però posta in continuità con le caratteristiche dell'intero mondo vivente.

Tre sono le dimensioni costitutive del soggetto moriniano:

- l'ego-auto-centrismo

- l'ego-auto-referenza e
 - l'ego-auto-trascendenza
- Ego-auto-centrismo: E' il sito privilegiato ed unico del soggetto vivente, il vertice d'interazione con il mondo dal quale egli lo computa in esclusiva.
- Ego-auto-referenza: E' la capacità di distinguere sè da non sè in una relazione circolare.
- Ego-auto-trascendenza: secondo Morin vi è anche una posizione di preferenza del proprio rispetto all'altrui. In tal senso vi è un'autotrascendenza attraverso la quale egli guarda dall'esterno a sè ed al mondo ed esprime un'opzione a suo favore.

Scrive Morin (1980) *“La computazione ego-auto-centrica stabilisce incessantemente la discriminazione Se/non Sè e tratta il Sè e il non-Sè in funzione di sè, dei suoi bisogni, dei suoi interessi, delle sue finalità. Questo tratto fondamentale di referenza-a-sè costituisce una proprietà degna di nota e misteriosa, la proprietà cioè di stabilire una relazione con se stessi attraverso un ritorno auto-indicatore o auto-informatore (sottolineature mie)”*

Ed inoltre *“L'individuo-soggetto che emerge nel mondo, per pochi istanti, sul terzo pianeta di un astro periferico, è tutto e niente (...). Tutto perchè è unico e irriducibile. Niente perchè è un campione, un esemplare, una copia riproducibile all'infinito miliardi di volte (...). Questo Uno-Tutto, Tutto-Uno, Tutto per sè nasce da niente, ridiventa niente, mentre la vita continua precisamente in e tramite altri tutto-niente”* (Morin, 1980)

Voglio ricordare un ultimo aspetto per noi rilevante del pensiero di Morin che riguarda il 'soggetto-inizio' ovvero la radicale incompiutezza dell'essere umano che fa tutt'uno con la sua creatività in quanto per il suo sopravvivere egli dipende più di tutti dal frutto delle sue azioni, sia individuali che sociali e di specie. Scrive Manghi *“Il processo di ominizzazione (...) non ha messo al mondo un soggetto-compimento, ma un soggetto-inizio. Un soggetto costantemente proiettato in un futuro sempre ancora da venire. Un soggetto debolmente abbozzato e fortemente desiderante, alla ricerca incessante di una compiutezza che non giungerà mai, e che proprio in questa inesausta, desiderante ricerca di un compimento impossibile va creando e ricreando senza posa se stesso e l'intera galassia dei significati e delle relazioni di cui si nutre”* (Manghi, 2009)

Proprio da qui potrebbe essere utile partire per ragionare sul nostro tema di oggi.

Il modello moriniano è intanto spiccatamente orientato ad una visione unitaria dell'essere umano, che anzi colloca in continuità con il mondo vivente pur nella valorizzazione delle sue specificità.

Da questo punto di vista non vi è ragione di supporre che, di norma, le trasformazioni siano temute dal soggetto umano, ma che anzi nella sua incessante computazione del mondo egli individui ed in qualche modo determini i suoi mutamenti puberali come modi di 'stare al mondo', per usare la nota espressione di E.Z.Tronick.

L'ipotesi cioè che farei è che produrre trasformazioni psicofisiche sia funzionale alla lettura che il nostro ex bambino fa di sè nel mondo. Serve, per stare al mondo, essere più grande e forte, sessuarsi ed adultizzarsi. Nella propria visione autocentrica egli tenderà ad attuare, con il corpo e con la mente potremmo dire, o con il *corpo-mente* per meglio dire, un'operazione di trasformazione di sè alla quale si è lungamente preparato e che il suo contesto ha lungamente atteso.

Naturalmente questa prospettiva non è in contraddizione con l'idea che esistano alcuni pattern di sviluppo che avvengano in forma geneticamente predeterminata e che dunque abbisognino di poca compliance ambientale e soggettuale, ma mette al centro l'ipotesi che la maggior parte dei cambiamenti (puberali nella fattispecie) avvenga all'interno di un'interattività soggetto-ambiente che li orienta, li facilita, li inibisce, etc

Scrive puntualmente Minolli a proposito del cambiamento *"In un continuo interagire con il mondo, funzione dell'auto-regolazione, il sistema sceglie sempre ciò che è funzionale alla sua coerenza. Solo il sistema Io-soggetto è al corrente di come dentro di lui stanno le cose."* (Minolli, 2009)

Ora la coerenza non è affatto la minore quantità di stimoli, ma il presupposto dell'unitarietà del sistema-soggetto. La coerenza del soggetto può prodursi, ad esempio, anche attraverso un repentino cambiamento che pone in essere un altro equilibrio, oppure, come vedremo, attraverso la chiusura.

Ora se questa è la 'fisiologia' della pubertà resta da comprendere come accadano fenomeni di disagio e di grande difficoltà in ordine a questo, fenomeni che, ancorchè non ubiquitari, sono altresì assai presenti come i dati epidemiologici e clinici ci mostrano.

Anche qui l'idea moriniana di *autoriflessività* ci può aiutare. Infatti l'autoriflessività per Morin non consiste in un'attività cosciente di pensiero su di sé, ma nemmeno in un'attività cosciente ed inconscia rivolta verso sé stessi, ma piuttosto in un *dimensionamento di sé che avviene nell'interscambio esperienziale con il mondo.*

L'autoriflessività del computare porta a *"definire i contorni del soggetto stesso (...) che in quel momento si va accoppiando con quel singolo e singolare ambiente circostante di cui ha esperienza,(...) esperienza dalla quale il soggetto co-emerge insieme al suo mondo, come una sua parte"* (ibidem)

Se questa operazione dialettica auto-eterodefinitoria è naturalmente foriera di conoscenza (non in senso intellettuale ma soggettuale a tutto tondo) essa metterà in discussione di per sé quella che potremmo chiamare 'identità storica', tenderà a farla evolvere e dunque produrrà sviluppo in quanto aumenterà la complessità della lettura della quale sarà capace il soggetto stesso nel momento in cui vengono introdotti elementi nuovi.

Ma è possibile che il soggetto abbia stabilizzato un'idea di sé (ancora una volta un'idea incarnata e non solo intellettuale) che il processo suindicato inviterebbe a rivedere.

Scrive Mitchell che la psicopatologia è da intendersi come devozione inconscia nei confronti della stasi e della fedeltà profonda verso ciò che è familiare indicando nella dialettica 'relazioni storiche-relazioni possibili' una modalità di concettualizzare il conflitto.

Da questo punto di vista l'opportunità autoriflessiva, in senso moriniano, consente al soggetto di evolvere verso una nuova definizione di confini e caratteristiche che, inevitabilmente, si differenzieranno da quelle storiche, non per negarle ma per integrarle e dunque, in questo senso, cambiandole.

Ampliando e circostanziando maggiormente sull'adolescenza di oggi quanto enunciato possiamo dire che una difficoltà di questa operazione può consistere per il pubere nel pericolo soggettivamente percepito di passare da una *potenzialità* ad una *realtà più definita.*

Il bambino, nella mia lettura quindi, può avere un 'desiderio' di crescere, di sessuarsi, di potenziarsi fisicamente, di diventare grande, ma l'attuazione concreta di ciò determina un passaggio ad una più puntuale definizione di sé che entra, in taluni casi, in conflitto con l'identità storica, meno definita e comunque parzialmente diversa.

Per molti questa possibilità costituirà un'opportunità di dimensionamento di sé in senso più realistico, per altri potrebbe dar luogo a difficili conflitti inerenti la propria identità.

Non è una logica molto diversa da quella che ritroviamo in altri momenti evolutivi (penso qui al giovane adulto) ma qui certo esistono numerose specificità.

Per molte ragioni possiamo immaginare che la conoscenza di sé (intesa come sopra) possa procedere verso una maggiore complessità, ovvero verso un migliore 'tener conto', 'integrare' parti difformi di sé e che comunque questo processo non giunga mai a conclusione perchè il soggetto stesso ed il suo mondo cambiano incessantemente.

La pubertà diventerebbe quindi un'epoca nella quale il bambino ha gli strumenti (fisici, sessuali, cognitivi, sociali) per passare ad una maggiore complessità di sé e di solito questa prospettiva conterrà elementi attraenti per lui, ma essa comporta anche una forma di superamento e di integrazione del nuovo con il vecchio.

In alcuni casi quindi potrebbe prevalere, al momento, la chiusura terrificata verso il nuovo che testimonierebbe in quest'ottica di una fedeltà al sé storico.

Bibliografia

Freud S (1905). Tre saggi sulla teoria sessuale. In *Opere*, Vol. IV. Torino: Boringhieri, 1970.

Manghi S (2009). *Il soggetto ecologico di Edgar Morin*. Trento, Erickson

Minolli M (2009). *Psicoanalisi della Relazione*. Milano, FrancoAngeli.

Mitchell S (2000). Trad. it. *Il modello relazionale. Dall'attaccamento all'intersoggettività*, Milano Raffaello Cortina Editore, 2002.

Morin E, (1973). Trad. it. *Il paradigma perduto. Che cos'è la natura umana?* Milano: Bompiani Editore, 1974.

Morin E (1981). *Computo Ergo Sum*, *Ricerca Psicoanalitica*, 3/2007: 263-282